

Per secoli il battesimo è stato celebrato il prima possibile, per lavare i neonati dalla macchia del peccato. Ora questa fretta si è attenuata e del limbo non si parla più. Neppure del peccato originale, però; questo è il rischio. La macchia non è nell'anima del bambino, ma nel mondo in cui egli nasce. La madre e il padre sono per lui i primi testimoni del vangelo e di un altro mondo, descritto nella Bibbia come un giardino. Il battesimo integra la loro opera entro la cornice del ministero della Chiesa.



Quaderni
Maggio 2019

3

Il battesimo dei bambini

Una traccia di preparazione
per i genitori proposta da

Mons. Giuseppe Angelini

**I quaderni della
Comunità Pastorale Paolo VI**



Comunità Pastorale
Paolo VI

Monsignor Giuseppe Angelini, Teologo è nato a Livorno il 3 gennaio 1940. Docente di Teologia morale alla Facoltà teologica dell'Italia settentrionale di Milano, è uno dei teologi italiani più attenti ai rapporti tra fede e cultura.

Tra i suoi libri:

Teologia morale fondamentale (Glossa, 1999),
La malattia, un tempo per volere (Vita e Pensiero, 2000),
Educare si deve ma si può? (Vita e Pensiero, 2002),
Il figlio (Vita e Pensiero, 2003),
Eros e agape (Glossa, 2006),
La teologia del Novecento (curatore, Glossa, 2008).

Quaderno ad uso non commerciale a cura
della Comunità Pastorale Paolo VI - Milano

©2019, **Comunità Pastorale Paolo VI**

Piazza San Marco 2

20121 - Milano

Tel. 02 29002598

sanmarco@chiesadimilano.it

Redazione

Le Voci della Città

Milano

Progetto Grafico e Stampa

Studio Grafico Page

Novate Milanese (MI)

Il battesimo dei bambini

Una traccia di preparazione
per i genitori proposta da

Mons. Giuseppe Angelini

Introduzione: una richiesta senza parole

La richiesta non è più scontata, e tuttavia è ancora frequente; molto più frequente rispetto a quanto non sia la richiesta del sacramento del matrimonio. Mi riferisco alla richiesta del battesimo per il figlio da parte dei genitori; magari da parte soltanto di un genitore, più facilmente dalla madre. La richiesta non è scontata ed è proposta oggi, per lo più, in forma abbastanza vaga. Alla domanda del parroco, "Ma perché volete battezzare vostro figlio?", i genitori danno risposte piuttosto vaghe. Se dovessimo prendere per buone le parole da essi pronunciate, dovremmo concludere che la richiesta ha la forma della generica richiesta di una benedizione, assai più che la forma di una professione di fede, e quindi dell'assunzione di un impegno. Le parole pronunciate, però, specie quando si tratta di materia religiosa, quasi mai riescono ad esprimere con precisione quello che la persona singola ha effettivamente nella mente e nel cuore. Pare che il cristiano di oggi non abbia parole per dire quello che vive in profondità; ha solo parole per dire delle cose scontate.

La richiesta del battesimo per il figlio dovrebbe essere, prima di tutto, espressione di questa consapevolezza dei genitori: la vita del figlio appena venuto alla luce appare in prima battuta un evento lieto, per il quale merita che essi esprimano soltanto gratitudine; in seconda battuta però la vita del figlio propone anche un compito, e assai arduo. Non basta descrivere il compito come quello di proporre al figlio "valori", principi generali di vita. Il compito più radicale è quello di propiziare una seconda nascita del figlio. La prima nascita è dalla carne e dal sangue, è ovvia, non ha bisogno d'essere scelta dal figlio. Ma la vita inaugurata dalla prima nascita è poi posta di fronte alla scelta, all'alternativa radicale tra le due vie, quella della vita e quella della morte. I momenti di prova costringono il figlio a scegliere di essere nato; soltanto se scelta la vita sarà davvero sua. La scelta dovrà essere presa in futuro da lui stesso; e tuttavia le condizioni per

quella sua scelta sono disposte già dal presente dai genitori stessi; essi, che hanno scelto la vita per lui, debbono rendere a lui ragione del senso della vita, della promessa che sola consente di apprezzare la vita come una grazia.

Il compito che la nascita del figlio propone ai genitori è quello dell'educazione, si dice di solito. Ma l'educazione non ha la forma di una specie di puericultura, di operazione cioè che potrebbe essere realizzata guardando soltanto al bene del bambino. I genitori non possono educare in altro modo che questo, offrendo la propria vita e la propria persona come pegno di speranza. Il compito proposto ai genitori è quello d'essere con la loro persona testimoni trasparenti del Padre dei cieli, del carattere affidabile della sua promessa.

Un tale compito è avvertito da subito dai genitori; ma in prima battuta in maniera indistinta, attraverso i modi di sentire più che attraverso i modi di pensare. La trepidazione arcana, che l'evento della nascita di un figlio inevitabilmente suscita, è indizio della loro percezione del compito. Al compito occorre poi dare forma e parola attraverso l'ascolto della parola di Dio.

Ogni genitore, lo sappia o non lo sappia, lo voglia o no, di fatto sarà per il figlio come un "padre eterno". La cosa è più chiara all'inizio, ma dura poi ancora per molti anni. Per realizzare in maniera degna il compito impegnativo d'essere immagine del Padre eterno, i genitori cristiani si rivolgono con tutta ovvietà alla madre Chiesa. Essi sanno infatti, e prima ancora di sapere sentono, che il mondo intorno non è adatto ai bambini, non dà risposta alle loro esagerate attese, non ha attenzione per la loro estrema sensibilità. Sanno che l'eredità culturale, la lingua e il costume, ai quali il loro figlio dovrà necessariamente attingere, sono sospetti; sono quelli dei figli di Adamo. Il mondo intero vive come se Dio non ci fosse. Sempre è stato così; ma la cancellazione di Dio nella vita comune è ancor più radicale nelle moderne società secolarizzate. Molto prima di formulare qualsiasi preciso pensiero religioso, ogni madre sente che in questo mondo suo figlio è a rischio. Le sarebbe cosa assai grata trovare per lui un protettore più sicuro di quanto non possa essere ella stessa.

Perché il figlio non soccomba all'eredità dei figli di Adamo, al peccato del mondo, è necessario che cresca alla scuola

di Gesù. Il luogo nel quale quella scuola si rende accessibile è la comunità dei suoi discepoli, la Chiesa appunto. I genitori dunque rinnovano la confessione della loro fede cristiana e chiedono alla Chiesa tutta di sostenerli nel compito di iniziare il figlio alla verità del vangelo di Gesù.

Da prospettive come quelle qui appena suggerite la coscienza diffusa dei genitori pare, a prima vista, lontana. Per riconoscerne la pertinenza, per ritrovarsi dunque di casa nella Chiesa, i genitori hanno bisogno di aiuto. La distanza tra i sentimenti spontanei dei genitori e le forme della predicazione ecclesiastica è tale, che i sacerdoti facilmente scelgono di accondiscendere soltanto ai modi di sentire dei genitori. In tal senso, la celebrazione del battesimo diventa spesso la celebrazione della cultura della tenerezza per il piccolo più che il sacramento della conversione cristiana. La riflessione della teologia su queste materie è abbastanza scarsa; da essa i sacerdoti non ricevono fino ad oggi un grande aiuto. Proporre la verità cristiana a proposito della generazione e dell'educazione appare un compito quasi stratosferico.

La verità cristiana della generazione: come intendere tale espressione un po' criptica? La scelta di generare dev'essere "responsabile"; lo dicono ormai tutti. Ma che vuol dire "responsabile"? I genitori debbono accompagnare il loro gesto con la testimonianza di un senso della vita, o più precisamente di una speranza per la vita. La generazione non è responsabile soltanto perché è deliberata, perché si decidono tempi e numero dei figli. È responsabile quando i genitori accettano il compito di rispondere alla futura domanda del figlio: "Ma che senso ha la vita?". Nel caso di un genitore cristiano la responsabilità della generazione si esprime nella forma della professione della loro fede in Dio Padre, Figlio e Spirito Santo davanti al figlio. Soltanto accettando l'impegno di divenire testimoni dell'affidabilità di quel Padre mediante la loro vita essi rispondono alla domanda del figlio. La generazione assume in tal modo il profilo di un annuncio lieto, di un vangelo. Come si sa, vangelo vuol dire "buona notizia".

Riconoscere nella richiesta del battesimo per i figli da parte

dei genitori, nei loro sentimenti nascosti, l'espressione incoativa di questa consapevolezza non appare facile. Eppure la loro richiesta spesso è effettivamente gravida di una consapevolezza del genere. Non ancora articolata in parole però. Dare parola alla richiesta muta, suggerire quindi ai genitori la verità del nuovo tempo della loro vita iniziato con la nascita del figlio, questo è il compito della celebrazione del battesimo. Ed è compito arduo nel caso dei molti genitori che vivono abitualmente lontani da ogni pratica di vita cristiana. Eppure tutti dovrebbero riconoscere con facilità questa verità: il figlio non si aggiunge alle altre presenze ed occupazioni della vita; inaugura un tempo nuovo. La celebrazione del battesimo dev'essere appunto la forma nella quale è confessata la qualità di questo tempo nuovo. Mediante quel gesto viene alla luce, e insieme è realizzata efficacemente, la verità cristiana della generazione.

A fronte della difficoltà di condurre i genitori alla verità cristiana della loro esperienza di generazione, di "evangelizzare" la verità della generazione, i sacerdoti scelgono una di queste due strategie alternative:

- (a) semplicemente accondiscendere agli affetti spontanei dei genitori, certo molto intensi, che accompagnano l'esperienza della nascita di un bambino; appunto mediante tale accondiscendenza garantire il "calore" della celebrazione;
- (b) oppure proporre spiegazioni catechistiche dei riti, le quali non potranno che apparire un po' esoteriche, troppo erudite ed arcaicizzanti, in ogni caso abbastanza remote dai vissuti immediati; spiegazioni così ignorano il senso del vissuto effettivo dei genitori, anziché portarne alla luce la verità nascosta.

Né l'una né l'altra delle due strategie soddisfa. È per altro difficile che si possa rimediare a tale inconveniente mediante le risorse offerte dalla celebrazione e dalla spiegazione dei riti.

Per rimediare alla distanza tra sacramento e vissuti emotivi immediati occorre invece contare sul precedente cammino di preparazione; l'istruzione previa dovrebbe aiutare i genitori a guadagnare questa consapevolezza: la nascita del figlio, e quindi la cura premurosa che la sua tenera e fragile presenza da sé sola invoca da

parte loro, impone di ritornare agli interrogativi più elementari e radicali della vita. Essi sono facilmente rimossi nella vita dell'adulto. La necessità di rispondere agli interrogativi dei figli costringe – per così dire – i genitori ad affrontarli da capo e magari a riscoprirli proprio grazie alla necessità di renderne ragione di fronte ai figli.

Il ritorno a quegli interrogativi nella precisa occasione del battesimo può contare su una risorsa straordinaria: la grazia di quel momento, la grazia obiettivamente iscritta nell'evento della generazione, consente di capire con tutta evidenza come appunto la grazia sia il principio della vita. La nascita di un bambino è infatti con tutta evidenza una grazia. Non a caso la si definisce correntemente come un "lieto evento"; è la stessa espressione usata per definire il messaggio di Gesù, un "lieto annuncio". Non si tratta, nei due casi, di semplice coincidenza nominale; il vangelo di Gesù, come predicato nella Chiesa, come celebrato nella liturgia, come praticato poi nella vita tutta, ha una parentela assai stretta con il "lieto evento" del figlio.

L'identità del cristiano è quella di figlio di Dio. A tale identità ciascuno accede mediante una nuova nascita dall'alto. Il mistero stesso di Gesù è attestato anche, e certo non marginalmente, attraverso i racconti della sua nascita straordinaria, non dalla carne, né dal volere di un uomo, ma da Dio stesso. Il vangelo di Gesù costituisce la rivelazione della verità ultima e nascosta, che è scritta nell'evento della nascita di ogni bambino. La rivelazione è 'risolutiva' nel senso che soltanto mediante il vangelo la nascita di ogni figlio trova la sua verità compiuta; e anche nel senso che soltanto il vangelo di Gesù consente ad ogni genitore di risolversi, di conoscere la promessa che consente di decidere, di nascere da capo, di fare della vita un dono in favore di quel figlio.

Per realizzare l'obiettivo, per fare del battesimo del figlio l'occasione opportuna per la rinnovata presa di coscienza della verità della vita tutta, certo non basta la catechesi che precede il battesimo. Occorre invece ripensare insieme le forme tutte del ministero della Chiesa. Esse dovrebbero mostrare un'ospitalità decisamente maggiore nei confronti delle esperienze radicali della vita, che sono la nascita e la morte, la crescita sorprendente dell'infanzia e della fanciullezza, ma

anche il decadimento inesorabile della vecchiaia, la risoluzione audace che segna il passaggio dall'adolescenza all'età adulta, e poi la salute e la malattia, l'amore e l'odio, l'ammirazione degli altri e l'invidia per loro, e così via. Ospitare queste esperienze nelle forme del ministero pastorale vuol dire accordar loro un posto nelle forme abituali della predicazione e della vita ecclesiastica in genere.

Per rendere parlante la celebrazione stessa del rito, sarebbe necessario poter contare su genitori e famiglie in genere che vivono gli aspetti fondamentali dell'esperienza esistenziale con proporzionale consapevolezza cristiana, e quindi capaci di testimoniare la verità del vangelo con proporzionale chiarezza. Fino a che manchi questa opportunità, appare difficile celebrare con verità il rito. La verità del battesimo, come quella di ogni altro sacramento, rimanda alla perspicuità del segno ecclesiastico, di quel grande "sacramento" che è la Chiesa nel suo insieme. Il progetto di una pastorale del battesimo che si rivolga subito e solo ai genitori che chiedono il battesimo per i loro figli nasce miope. La Chiesa nelle sue forme complessive deve raccomandarsi come un'illustrazione di quello che si celebra in occasione del battesimo.

Certo ci sono oggi ancora nella Chiesa molti genitori, che assolvono con apprezzabile generosità e coerenza cristiana al loro compito. Ma anche quando questo accade, la loro testimonianza si produce in silenzio, nella clandestinità delle coscienze, o magari nella clandestinità di un appartamento; la vita della moderna famiglia affettiva si svolge soprattutto in luoghi appartati. I genitori cristiani paiono non avere oggi una lingua e un contesto entro i quali attestare la verità di quel che vivono e così proporla alla considerazione di altri. La rapida trasformazione sociale, il crescente distacco tra famiglia e società, la secolarizzazione della vita civile, e quindi la sua emancipazione da ogni orizzonte morale e religioso condiviso, rendono la famiglia sola. Nella tradizione cristiana il compito di elaborare il senso cristiano delle esperienze fondamentali della vita era affidato al costume, e non alla teologia e alla predicazione. In tal senso il ministero stesso della Chiesa non ha sviluppato una riflessione sugli aspetti elementari del mestiere di vivere. Oggi, quando ormai un costume cristiano assiste molto meno, la riflessione diventa urgente; ma il compito non è ancora percepito dai più.

Il battesimo, come ogni sacramento, non è un gesto in sé compiuto, ma rimanda alla vita. Il suo significato rimanda all'esperienza complessiva della nascita di un figlio nell'esperienza di una coppia cristiana; esso deve istruire quell'esperienza pratica. I sacramenti sono segni efficaci della grazia, come dice l'antica definizione catechistica; operano significando. La preparazione al battesimo, dunque, non può essere intesa come preparazione alla celebrazione; ma come preparazione dei genitori al compito di vivere nell'ottica della fede cristiana il loro rapporto con il figlio.

L'effettivo dispiegarsi del senso del rito esige, come sua condizione previa, che il ministero pastorale mostri una competenza sulle cose umane. I sacerdoti, i ministri in genere, debbono conoscere le forme effettive dell'esperienza umana, le forme secolari, vissute oggi per lo più senza riferimento consapevole alla fede. Soltanto la conoscenza di quei vissuti consente poi anche di portare alla luce la verità cristiana di cui essi sono gravidi. La competenza antropologica è condizione per una celebrazione del sacramento che diventi iniziazione al mistero. Al mistero, s'intende, che è sempre la vita effettiva.

Cerco di distendere il senso delle intuizioni sintetiche qui anticipate in tre momenti. Anzi tutto cerco di chiarire il senso della generazione a procedere dal punto di vista proprio dei genitori; la loro sorprendente esperienza è gravida di un messaggio, che deve essere portato a parola (§ 2). In un secondo momento cerco di illuminare quella medesima esperienza della generazione interrogando a tale riguardo la tradizione biblica; la celebrazione del battesimo dei bambini riprende e interpreta la verità della generazione quale esperienza umana universale appunto nella prospettiva della fede biblica (§ 3). Finalmente metto a frutto le considerazioni precedenti per riferimento alla forma che il battesimo dei bambini conferisce all'esperienza attuale dei genitori cristiani e rispettivamente al ministero della Chiesa nei confronti della famiglia (§ 4).

Il figlio: la benedizione e il compito

Già sopra abbiamo anticipato due aspetti essenziali dell'esperienza della nascita di un bambino: essa è per un primo lato esperienza grata di un dono, indubitabile e grande; ma è per altro lato esperienza che segnala un compito, e un compito di gravità enorme, tale da impegnare la vita dei genitori per sempre e in ogni suo aspetto.

Sempre nella vita umana il compito nasce dall'esperienza del dono, dalla grazia. È sbagliato sotto questo profilo il luogo comune secondo il quale ciò che è ricevuto gratis non impegna. Proprio quel che riceviamo in dono impegna; attraverso il dono sono istituiti i vincoli più forti, e anche i doveri più forti. Quando manchi la percezione del nesso tra grazia e imperativo, è inevitabile che l'imperativo appaia odioso, che sia – più radicalmente – frainteso. L'esperienza della nascita di un bambino illustra nella maniera più efficace questo principio di carattere generale. In tal modo trova conferma l'intuizione già sopra espressa: quando nasce un bambino, si rigenera il senso e la speranza della vita stessa dei genitori, e degli adulti tutti.

La nascita di un figlio: la sorpresa e la scelta

Già più volte abbiamo proposto quest'immagine della nascita di un bambino, un lieto evento. La formula merita di essere approfondita.

La nascita è anzitutto un evento, nel senso che è qualche cosa di più, e anche di altro, dalla realizzazione di un disegno umano, di un progetto che i genitori stessi avrebbero formulato e perseguito. Essi hanno voluto il bambino? In certo senso sì; così dice la lingua corrente per riferimento ad una generazione "responsabile". La Chiesa stessa a procedere dal Vaticano II (vedi *Gaudium et spes* nn. 5051) raccomanda che la generazione sia responsabile, dunque consapevole e deliberata. Ma la figura di questa volontà deliberata ha biso-

gno d'essere precisata; non si decide di fare un figlio come si decide di fare un viaggio; soltanto in qualche modo il figlio è voluto. Occorre precisare quel modo.

Hanno voluto il figlio, nel senso che si sono deliberatamente posti nelle condizioni di poterlo avere. Ma certo non bastava il loro proposito per garantirne la venuta; lo hanno desiderato, auspicato, magari addirittura invocato, ma non propriamente voluto. La precisa identità del figlio, che di fatto ora nasce, non può essere certamente considerata come la realizzazione del loro desiderio. La nascita di un figlio sempre sorprende. Egli è molto di più di quello che i genitori potevano immaginare. In questo senso appunto si tratta di evento lieto: sorprende, nel senso che prende da sopra, realizza il desiderio dei genitori, ma insieme lo eccede.

La sorpresa comporta poi anche una conversione, per molti aspetti, delle immagini delle quali il desiderio si nutriva. Il figlio infatti, oltre che più rispetto a quel che essi riuscivano a immaginare, è anche altro. Illustrazione facile di tale differenza offre l'auspicio che qualche volta è espresso dai genitori circa l'identità di genere: volevano un maschio, è nata una femmina, o viceversa; in questi casi, appare assai chiaro come la realizzazione effettiva della volontà del figlio comporti anche sue correzioni. Un'altra possibile illustrazione, decisamente più impegnativa, è quella che si riferisce alla salute: i genitori volevano un figlio sano, e nasce invece un figlio malato; volevano un figlio perfetto, nasce un figlio affetto da qualche imperfezione fisica. Appare allora molto evidente che il figlio non è la semplice realizzazione del desiderio dei genitori; la sua nascita effettiva impone ai genitori una rinnovata scelta, l'adozione di quel singolo figlio di fatto nato. Illustrazioni più complesse del principio generale offre poi la considerazione del carattere; esso si manifesta soltanto poi, molto più tardi, e ha evidenti relazioni con la qualità del rapporto realizzato tra genitori e figlio; il carattere che il figlio manifesta impone aggiustamenti laboriosi nello stile dei comportamenti, rispetto a quanto prima immaginato dai genitori.

In tutti questi modi appare chiaro che il figlio non è affatto la realizzazione di un progetto dei genitori; assai più vicina al vero è l'altra affermazione: l'avvento del figlio comporta per i genitori la necessità di un nuovo progetto di vita.

E tuttavia rimane indubitabile l'aspetto per il quale la nascita del bambino effettivamente scaturisce da un atto umano, dell'uomo e della donna. Di quell'atto occorre precisare la qualità. Un tale chiarimento promette di gettare insieme nuova luce sulla verità più profonda di ogni atto umano. La generazione di un figlio non è soltanto una fra le molte esperienze possibili dell'uomo e della donna; è invece l'esperienza attraverso la quale si rende chiaro il senso complessivo della loro vita. Non sorprende che proprio mediante l'esperienza del rapporto col figlio diventi più chiaro il senso che assume in generale il volere nella vita umana.

Agire morale e agire tecnico

Per chiarire il senso in cui il figlio è voluto, viene dunque da un atto umano, è utile procedere dalla considerazione dell'immagine più facile del volere, che è insieme la più superficiale. In base a tale immagine volere una cosa vuol dire anzi tutto apprezzarla, e cioè riconoscere in essa un fine degno di essere perseguito; vuol dire quindi mettere in atto i comportamenti idonei a raggiungere il fine. L'agire è inteso, in tal senso, come mezzo per realizzare fini che l'immaginazione consente di apprezzare.

In realtà, l'agire umano nelle sue forme più antiche e più fondamentali non può essere in alcun modo inteso come il mezzo per realizzare fini noti prima dell'agire effettivo e apprezzati dalla mente. Ci sono certo atti che realizzano una figura come quella indicata; si tratta tipicamente degli atti propri dell'agire tecnico; essi procedono da un progetto, dall'anticipazione del fine che il soggetto si propone di raggiungere; assumono in tal senso la forma di produzione di quel che serve. A proposito di quel che davvero serve, il soggetto è istruito dalle esperienze effettive, che incrementano le sue abilità. Di ciò che l'uomo fa in base a questa logica, nulla appare definitivo e al di sopra di ogni sospetto; l'esperienza insegna, si dice; le istruzioni proposte dall'esperienza possono, o anzi debbono, sempre da capo correggere scelte precedenti. Di questo genere sono la gran parte dei comportamenti dell'uomo nell'età della tecnica.

Non a caso, la nostra epoca è chiamata spesso età della tecnica. La stessa volontà di un figlio minaccia di assumere questa fi-

gura. La conoscenza dei processi biologici che presiedono alla procreazione, e quindi le tecniche conseguenti che la medicina elabora, consentono di pensare la procreazione come produzione del figlio; impongono in certo modo di pensarla così. A fronte del fallimento dei primi tentativi di avere un figlio, si attivano indagini, si cercano cause, si tenta di rimediare alla sterilità mediante le molte tecniche possibili. Merita di segnalare, a tale riguardo, che il numero delle coppie sterili cresce negli anni recenti; raggiunge circa il 20% in Italia, come in genere nei paesi avanzati. Al di là del ricorso alle tecniche straordinarie della procreazione assistita, il processo della gravidanza è oggi scrupolosamente seguito in tutto il suo decorso; anche questa circostanza concorre ad alimentare nella mente della donna e dell'uomo la percezione della generazione nella forma di un processo produttivo.

In realtà, quello che accade nel tempo della gravidanza è altro da quello che può essere monitorato attraverso le molte ecografie. La stessa immagine del piccolo mostrata dall'ecografia, d'altra parte, alimenta spesso nella madre uno stupore, che è indice della percezione di un'opera decisamente più grande di quella che può essere realizzata dall'iniziativa umana. Per dire il senso di quello stupore spontaneo pare però oggi mancare la lingua. La donna si sente come il teatro di un'opera più grande di lei; rimane come sospesa e perplessa a proposito di tutto quel che, forse, sarebbe proprio suo compito fare, o pensare, o invocare. Ci riferiamo all'esperienza della donna, perché proprio quella è la più facilmente verificabile; il padre vive gli stessi sentimenti, ma, in un primo momento almeno, in forma per molta parte mediata dal modo di sentire della madre.

La meraviglia diventa decisamente maggiore nel momento in cui il bimbo viene alla luce; a proposito di esso è usata l'espressione lieto evento. In quel momento la donna, che pure deve fare qualcosa, e ancor di più deve patire, ha vivacissima la percezione della sproporzione tra quel che fa e quel che accade: accade la presenza di una creatura viva, che appare subito in attesa nei suoi confronti, e nei confronti del mondo intero. Tanto più evidente appare la sproporzione tra quel che dall'inizio ella ha voluto, quando ha deciso di mettersi in attesa del figlio, e la consistenza del presente.

Nelle settimane che immediatamente seguono la nascita accade, talora, che la donna sia presa da una sorta di vertigine; ha l'impressione che il neonato l'abbia sequestrata; le abbia strappato di mano la vita con violenza; quella vita ormai non è più sua, è in ostaggio di lui. Attraverso l'assedio delle attese del figlio nei primi giorni di vita la madre precocemente intuisce – così interpreto – il suo destino futuro; in effetti, la vita non sarà più sua, ma sarà come un ostaggio nelle mani del nuovo venuto. Non ci sarà alcun modo di strapparsi alla nuova alleanza.

La qualità imperiosa, quasi dispotica, dei compiti imposti dal figlio ai genitori è destinata a manifestarsi in forma sempre più evidente, a misura in cui il figlio diventa capace di esprimere un'attesa, o addirittura una pretesa nei loro confronti. Lo si potrà correggere, anzi in molti casi lo si dovrà fare; ma a procedere da una franca confessione: la disponibilità dei genitori nei confronti del figlio non può essere misurata in base al criterio dell'effettiva corrispondenza del figlio alle loro attese. Il vincolo stabilito attraverso la generazione non prevede possibili pentimenti.

I genitori hanno effettivamente voluto tutto questo? Ne hanno avuto tempestiva consapevolezza? Hanno deciso responsabilmente la generazione? Quale forma deve assumere una tale decisione, per essere appunto responsabile? Appunto ad interrogativi come questi occorre rispondere per precisare il senso che ha l'espressione volere un figlio.

La volontà del figlio: un voto

La risposta sintetica più appropriata a questi interrogativi pare sia questa: la forma giusta dell'atto di volere un figlio è quella di un voto. Che cos'è un voto? Rispondere alla domanda appare difficile oggi. Il voto infatti è diventato ormai un atto abbastanza remoto dalla consuetudine comune. Di voti parla si parla ormai soltanto a proposito della professione religiosa; e anche la figura di questa professione di vita è diventata ormai, non a caso, molto rara. Prima ancora che rara, essa appare ostica alla sensibilità dei contemporanei. Anche i cristiani praticanti faticano a comprendere quale sia il senso e la motivazione dei voti di consacrazione.

Il voto è, anzi tutto, una scelta per sempre. Le immagini oggi correnti inducono a rappresentare la vita, e poi anche a viverla, come una sorta di perpetuo esperimento. Essa è un'avventura nella quale tutto è sempre di nuovo in gioco; tutto dev'essere sempre da capo verificato alla luce dei referti offerti dall'esperienza. I rapporti di amicizia sono tenuti in essere soltanto fino a che se ne vede il vantaggio; che possano essere tenuti in essere per motivo di fedeltà appare poco comprensibile. Lo stesso rapporto matrimoniale è tenuto in vita, sempre più spesso, soltanto finché se ne traggono i vantaggi ed essi appaiono superiori ai costi. Quando si tratti di un figlio, il divorzio non è possibile, come appare subito evidente. Perché la generazione sia responsabile occorre che il suo carattere per sempre sia fin dall'inizio previsto e voluto. A quali condizioni può essere voluto? E voluto addirittura come si accoglie una grazia?

La scelta per sempre suppone che intervenga una promessa. La promessa, d'altra parte, comporta per sua natura che ci si impegni fin dal presente a compiti che nel presente neppure possono essere previsti. Non possono essere previsti, s'intende, nella loro precisa consistenza materiale. La promessa è resa possibile dalla fiducia che quei compiti potranno essere di volta in volta compresi e realizzati grazie alle risorse offerte dalla qualità dei tempi vissuti. Autorizza questa fiducia la promessa di Dio stesso.

Potremmo tentare di esprimere il senso del voto fatto da chi vuole un figlio pressappoco in questi termini: «Se tu, Signore, mi vorrai affidare un figlio, ti prometto che io rimarrò sempre a tua disposizione, in ascolto della tua voce. Quel figlio non sarà per me come una proprietà, ma come un compito che tu stesso mi affidi. Tu chiedi di affidarmi questo compito; so infatti che la mia vita può trovare la sua pienezza soltanto a una condizione, d'essere dedicata ad altri. Il tentativo di tenere la mia vita per me stesso la condannerebbe alla sicura perdita. Della mia vita debbo fare di necessità un dono. Assai grato mi sarebbe che tu mi concedessi di farne dono ad un figlio».

Illustra efficacemente la figura del voto sotteso alla generazione Anna. Essa era una donna sterile; così quanto meno tutti ormai la ritenevano. Ma lei non si rassegnava alla sterilità; la viveva come una condanna alla vanità della sua vita tutta. Piangeva dunque, in

ogni modo si rattristava. Il marito, che molto l'amava, le diceva: Anna, perché piangi? Perché non mangi? Perché è triste il tuo cuore? Non sono forse io per te meglio di dieci figli? Per Anna non era meglio; ella pensava, o solo sentiva, che la possibilità di dedicare la propria vita a un figlio non poteva essere sostituita da alcun'altra forma di amore. In tal senso fece appunto un voto: Signore degli eserciti, se vorrai considerare la miseria della tua schiava e ricordarti di me, se non dimenticherai la tua schiava e darai alla tua schiava un figlio maschio, io lo offrirò al Signore per tutti i giorni della sua vita. E fu esaudita, Chiamo il figlio che le nacque Samuele, che vuol dire Dio me lo ha dato. Appena lo ebbe svezzato, lo portò nel Tempio e lo lasciò là per sempre. Il racconto antico (1 Sam 1) offre un'efficace immagine del voto, della forma cioè che sempre deve assumere la scelta di generare.

Ogni donna è sterile, e anche ogni coppia: il figlio non può mai essere il risultato di una volontà umana. Il figlio può sempre e solo essere invocato. L'invocazione dell'uomo e della donna, d'altra parte, è resa affidabile agli occhi di Dio soltanto dalla promessa che l'accompagna. La promessa è quella di non appropriarsi del figlio come di un patrimonio, ma di consegnarlo sempre da capo nelle mani di Dio. Il genitore sarà primo testimone dell'unico Padre che può dare la vita, quello dei cieli. Così possiamo sintetizzare il senso dell'educazione cristiana, e più in generale della cura che i genitori hanno del figlio: essi mettono il figlio nelle mani del Padre dei cieli.

Fede nella promessa e obbedienza alla legge

Il voto che presiede alla generazione illumina il senso dell'agire umano in genere. Ogni atto libero è come un voto. Nelle sue forme eminenti, infatti, l'agire non mira affatto a realizzare un fine, in ipotesi noto e apprezzato dal soggetto fin dall'inizio. Mira invece a realizzare la consacrazione del soggetto al disegno preveniente di Dio. Il valore dell'agire non può essere misurato in tal senso per riferimento agli effetti prodotti sulla realtà esteriore, ma solo per riferimento a ciò che diviene mediante l'agire colui che lo compie. Un agire così è reso possibile soltanto dalla autorizzazione previa di Dio. Tale autorizzazione assume, più precisamente, la forma di una benedizione, di un beneficio cioè, che assume insieme la consistenza di una benedizione e di un compito.

La verità di queste affermazioni dovrebbe essere illustrata mediante la considerazione attenta dell'esperienza pratica di ogni uomo. All'origine dell'agire libero, dell'agire dunque mediante il quale il soggetto dispone, non di questa o di quell'altra cosa, ma di se stesso, non sta la ragione, come troppo spesso si ripete. Neppure sta la ricerca di un piacere già vissuto, che l'agire vorrebbe ripetere. Sta invece l'esperienza della prossimità grata. Nell'esperienza della prossimità di altri a noi stessi dobbiamo riconoscere una grazia di Dio. La sua grazia, d'altra parte, assume in prima battuta la consistenza, non di un compimento, ma di una promessa. Perché la promessa giunga a compimento è necessario che ad essa noi crediamo. La fede nella promessa prende forma attraverso l'obbedienza alla legge.

La nascita di un figlio, evento indubbiamente lieto, vissuto con tutta spontaneità come una grazia, impone un compito, diventa in tal senso un imperativo, dunque una legge. Proprio nel caso del rapporto con il figlio appare con particolare evidenza come la legge non proponga solo e subito prestazioni, compiti materiali cioè, che come tali rimarrebbero esteriori al soggetto che li realizza; il figlio impone invece con evidenza un modo di essere, mette in questione l'identità personale. Al di là di tutte le cose da fare per il figlio sta il compito di essere per lui padre e rispettivamente madre. Alla realizzazione di questo modo d'essere debbono mirare gesti e parole. Nessuno è più abile del figlio a riconoscere, e quindi anche a rifiutare, quei gesti che appaiono fatti soltanto per il suo bene, ma non corrispondono ad una persuasione profonda del genitore stesso. Il figlio apprende dai genitori le cose più importanti e persuasive non attraverso quello che essi fanno espressamente per lui, ma attraverso quello che essi fanno in generale. In particolare, attraverso quello che fanno tra loro. La stabilità della loro alleanza reciproca è la attestazione più sicura dell'affidabilità del mondo intero. E la stabilità di quella alleanza si manifesta, o magari manca di manifestarsi, attraverso tutti i particolari della vita; attraverso le parole dette, ma anche attraverso i silenzi; attraverso le attenzioni prestate, ma anche attraverso le disattenzioni.

La legge dell'agire è resa manifesta al genitore, nella forma più prossima e facile, dalla presenza stessa del figlio. Fino a che egli è

piccolo, sembra non ci sia neppure bisogno di far riferimento a una presenza tanto ardua e alta come quella di Dio stesso per capire quello che si deve fare per il figlio. Soltanto poi diventa progressivamente evidente ai genitori un senso dei loro atti, e più precisamente una promessa espressa dai loro atti, che, pur iscritta fin dall'inizio nei loro gesti spontanei, non era subito presente alla consapevolezza riflessa. Soltanto poi, in particolare quando il figlio da bambino diventa adolescente, essi si accorgono della grandiosità delle promesse a lui fatte attraverso quelle prime forme di cura. Si accorgono di questo magari con spavento. Perché la generazione sia responsabile, perché l'educazione stessa sia responsabile, occorre riconoscere le promesse grandiose obiettivamente in gioco. Per volere responsabilmente un figlio, è necessario mettersi al servizio di un disegno che ha come soggetto Dio stesso

La nascita di un figlio è insieme un evento e un atto. L'atto ha la forma teologale dell'invocazione e insieme della promessa di sé. L'evento della nascita è il primo segno che l'invocazione umana è stata esaudita; quella prima benedizione di Dio dispone le condizioni perché l'uomo e la donna possano, e insieme debbano, impegnarsi nel compito corrispondente; possano e debbano dedicarsi al figlio con tutto il loro essere.

Decisamente irresponsabile è una volontà di generare non autorizzata dall'invocazione. Una volontà che non cerchi dunque autorizzazione mediante la benedizione di Dio, ma proceda semplicemente dalla voglia, magari da una voglia narcisistica di realizzarsi. Il figlio non è certo in alcun modo ingrediente dell'autorealizzazione, del progetto che nasce dal bisogno proprio. Quando assuma di fatto questa la forma, la volontà di un figlio si riflette poi inevitabilmente nei modi di fare dei genitori nei confronti del figlio, e genera prevedibili tensioni. Il figlio diventa oggetto di proiezioni indebite. Gli esempi concreti non mancano.

Pensiamo a quelli più evidenti e banali. La madre attraverso le forme della sua cura per il figlio minaccia di perseguire l'obiettivo di affermare un proprio stato sociale (il figlio quale status symbol); attraverso la qualità dell'abbigliamento scelto per lui esibisce il proprio gusto sofisticato; attraverso modi di dire e di fare a lui sugge-

riti organizza una vetrina del proprio stile. Ma pensiamo poi anche ad esempi meno evidenti e più gravi, come ad esempio quello della madre o del padre che attraverso le facili gratificazioni che possono essere ottenute dal figlio cercano rimedio alle frustrazioni vissute in rapporti adulti, magari nello stesso rapporto coniugale.

«Nella colpa sono stato generato, crea in me un cuore puro»

La volontà del figlio come un voto: questa dev'essere la forma responsabile e buona che assume la decisione di generare. Per suggerire il senso del voto ci siamo serviti di un'immagine proposta dalla Bibbia. La riflessione fin qui proposta procede tuttavia, fondamentalmente, da spunti offerti dall'esperienza della generazione come vissuta da ogni persona, anche a prescindere dalla fede cristiana. L'esperienza della generazione ha da sé sola un'innegabile densità religiosa; rimanda per sua natura a Colui che è da sempre e per sempre. Dio.

Di fatto non è raro il caso che proprio l'esperienza della nascita di un figlio induca al ritorno a considerazioni di carattere religioso, a interrogativi religiosi che prima parevano inattuali. Nella vita della persona adulta gli interrogativi religiosi sono spesso riaccesi dal rapporto con il figlio piccolo, e quindi dalle grandiose attese che egli ha nei confronti dei genitori. I bambini infatti fanno, già in età precoce, domande grandiose. Esse avrebbero di che essere ovvie per tutti; in realtà spesso sono domande che l'adulto ha cessato da anni di farsi. Perché presume di conoscere già bene la risposta? Oppure perché dubita che abbiano risposta? Il figlio costringe il genitore a riprendere quelle domande. Prima ancora che il bambino possa fare domande, la sua sola presenza induce a riprendere pensieri che hanno a che fare con l'universo intero, e dunque alla fine con Dio.

Il senso religioso dell'esperienza della generazione

I modi correnti di pensare, o forse solo di dire, suggeriscono che all'educazione di un figlio si proceda sulla base di precedenti convinzioni, siamo esse religiose o non religiose. Questo modo di pensare però appare troppo approssimato e superficiale. In realtà, l'evento nuovo della

nascita di un figlio rimette in questione le convinzioni antiche dell'uomo e della donna; soprattutto, rimette in questione i dubbi antichi. Il figlio impone al genitore, per così dire, la necessità di ritrovare quelle certezze, delle quali la vita del figlio ha assoluto bisogno.

Cerco di illustrare l'affermazione riferendomi ad un gesto concreto, tra i molti che ogni madre fa per assicurare il figlio piccolo. Il piccolo trotterella sulle sue gambette inesperte; spesso inciampa e cade; magari qualche volta batte la testa contro un tavolo; subito scoppia in pianto. O magari no, se la madre è presente, prima di scoppiare in pianto la guarda, quasi attendesse da lei un referto su quel che gli è accaduto. La madre subito lo abbraccia, lo bacia, lo rassicura; accompagna i suoi gesti con le parole: "Dove ti sei fatto male? Qui?", e in quel punto subito stampa un bacio medicamento infallibile. Magari picchia anche il tavolo, brutto e cattivo. Il gesto esprime una precisa visione del mondo: "Non temere, figlio mio; l'avventura di esplorare il mondo è anche rischiosa; ma c'è una legge infallibile: i cattivi saranno puniti, ai buoni non potrà accadere mai nulla di irrimediabile. Io poi sarò sempre con te, e troverò in fretta la medicina per ogni tua ferita".

Nell'articolare un tale messaggio, la mamma non ha incertezze; quel messaggio gli è strappato, per così dire, dall'amore per il figlio; e il messaggio effettivamente convince il bambino. E tuttavia una tale visione morale del mondo, per essere vera, esige d'essere confermata in ogni circostanza della vita; e ci sono circostanze nelle quali la conferma della verità di quel messaggio appare certo assai più impegnativa rispetto a quanto non si vedesse in quell'esperienza precoce. Gestì come quelli compiuti nei confronti dei bambini piccoli impegnano la madre a verificare la sua visione del mondo per riferimento ad ogni circostanza della vita.

Il bambino piccolo strappa, per così dire, ai genitori una rinnovata professione di fede nel vangelo. Il bambino ha infatti una congenialità speciale con il vangelo e sollecita i genitori stessi a ritornare come bambini. A ritornare a quella condizione non semplicemente in sogno, con l'immaginazione e le favole; a ritornarvi per verificare che e come le cose dette ai bambini dicano la verità più profonda della vita. Non è raro che, anche prima di ogni iniziativa religiosa esplicita, come potrebbe essere in particolare quella del battesimo,

la nascita del bambino alimenti una specie di rinnovata attenzione alla visione religiosa della vita, se non addirittura una rinnovata conversione. Questa possibilità, che è sempre presente in maniera almeno latente, dev'essere portata alla luce e praticamente confermata dalla predicazione e dalle forme della celebrazione cristiana. Il nesso stretto e spontaneo, che lega gioia per la nascita del bambino e rinnovata percezione della verità del vangelo di Gesù Cristo, deve essere verificato attraverso il rinnovato ascolto della parola del vangelo, e della Bibbia tutta.

Fin dall'inizio della storia della salvezza la promessa fatta da Dio ad Abramo ha assunto la forma di promessa di un figlio. Merita di ascoltare ancora una volta le parole del racconto biblico; esse riferiscono proprio alla fede di Abramo nella promessa che Dio gli fa di una discendenza la sua giustizia agli occhi di Dio:

Questa parola del Signore fu rivolta ad Abramo in visione: «Non temere, Abramo. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande». Rispose Abramo: «Mio Signore Dio, che mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco». Soggiunse Abramo: «Ecco a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede». Ed ecco gli fu rivolta questa parola dal Signore: «Non costui sarà il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede». Poi lo condusse fuori e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle» e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza». Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia. (Gen 15, 16)

Abramo sente la sua vita come persa, dal momento che non ha figli ai quali consegnare il guadagno della sua vita. Non si tratta semplicemente di greggi e di armenti; ma soprattutto di una speranza; in quella speranza che gli ha consentito di intraprendere il viaggio verso una terra sconosciuta.

Qualcuno potrebbe pensare che il modo di sentire di Abramo sia primitivo e non trovi alcuna corrispondenza in noi, persone moderne, che abbiamo una chiara – troppo chiara – percezione della differenza del singolo rispetto ad ogni altro, figlio compreso. In realtà, neppure noi siamo così lontani dal modo di pensare e di sentire di Abramo come potrebbe apparire a prima vista. Fino ad oggi il vecchio genitore,

che muore circondato da figli e nipoti, trova in queste presenze il segno della fecondità della sua vita e un presagio di speranza; non ha vissuto invano. Un tale sentimento è tanto più sicuro, quanto più evidente è il consenso di figli e nipoti nei confronti di quel testamento. Se oggi quel sentimento appare spesso incerto, è proprio perché in incerto è il consenso, o addirittura poco visibile è che effettivamente sussistano testamenti spirituali.

Un figlio chiede al padre soprattutto questo, un testamento spirituale. A sua volta, il padre si attende dal figlio soprattutto questo: che porti a compimento l'opera che egli sempre lascia sempre incompiuta. Le due attese sono grandiose. La verità di tali attese rimanda ad una speranza più che umana. La promessa del figlio, fatta prima ad Abramo, poi a Davide, tenuta viva da tutti i profeti, è promessa che porterà a compimento il Figlio di Maria. Per questo Elisabetta esclama: Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! (Lc 1,42); al suo saluto possiamo accostare il grido di quella donna della folla: Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte! Gesù stesso corresse quel grido, portandolo alla perfetta coincidenza con il saluto di Elisabetta: Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano! (Lc 11, 2728). La vera beatitudine di Maria è appunto questa: aver creduto nell'adempimento delle parole del Signore (Lc 1,45). Ad una beatitudine come questa è chiamata ogni madre: attraverso il figlio, ma anche al di là del figlio, ella deve riconoscere la parola del Signore, la promessa che sola può essere adempiuta.

Il difetto inevitabile

Per rapporto a questa verità compiuta della generazione, le forme effettive del rapporto tra genitori e figli paiono sempre in difetto. Tale difetto non può essere riferito subito e solo al singolo padre o alla singola madre; ancor meno può essere riferito al singolo figlio. Quando il salmista confessa: Ecco, nella colpa sono stato generato, nel peccato mi ha concepito mia madre (Sal 51, 7), non vuole certo accusare il peccato della madre; vuole piuttosto affermare che la colpa è presente nella sua vita ancor prima che egli scelga. Egli non può negare la pertinenza dell'accusa che Dio stesso esprime nei suoi confronti nell'intimo; riconosce il proprio peccato e le ragioni di Dio; ma obietta appunto che

peccatore egli si è trovato ad essere ancor prima di scegliere. La sua confessione assomiglia a quella di Isaia, nel giorno in cui conobbe la rivelazione di Dio nel tempio:

Ohimè! lo sono perduto,
perché un uomo dalle labbra impure io sono
e in mezzo a un popolo
dalle labbra impure io abito;
eppure i miei occhi hanno visto
il re, il Signore degli eserciti. (Is 6, 5)

Labbra impure sono quelle dell'uomo che mente; non solo con la bocca, ma con tutti i suoi comportamenti. Nel momento in cui all'improvviso Isaia si trova alla presenza di Dio, s'impone a lui con chiarezza irresistibile quest'evidenza: la sua vita è finta. Ma come potrebbe non essere finta? È nato in mezzo a un popolo che è tutto finto. La lingua stessa, mediante la quale egli ha imparato a parlare è lingua che mente. E solo quella lingua egli ha imparato dalla bocca dei genitori.

La fede cristiana confessa che questa è la condizione dei figli di Adamo: essi nascono in una condizione di peccato. La confessione trova il suo fondamento nella tradizione biblica, la quale esprime questo preciso giudizio nei confronti della storia universale: essa è posta sotto il segno della incredulità, quindi anche della menzogna e dell'odio reciproco tra fratelli.

Al vertice del messaggio biblico sta la testimonianza di Gesù. Egli proclama un vangelo, una buona notizia dunque. E tuttavia il suo vangelo è anche un giudizio. Fin dall'inizio la proclamazione del vangelo è accompagnata da un imperativo: Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo (Mc 1, 15). L'avvento del tempo pieno, la nuova prossimità del regno di Dio, comporta la necessità che ciascuno si converta. Il presupposto è che tutti siamo peccatori. Espresamente Gesù afferma di non essere venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori (Mc 2, 17); questa affermazione egli fa per rispondere ad alcuni scribi della setta dei farisei, che gli rimproveravano di mangiare con i pubblicani e i peccatori; le parole di Gesù non significano ovviamente che ci sono alcuni che non hanno bisogno di lui, perché già giusti; vuol dire invece: "Fino a che non vi riconoscerete come peccatori e bisognosi di perdono, non potrete comprendere il mio messaggio".

Un peccato originale?

L'idea che ogni bambino nasca con un peccato suona oggi assai ostica agli orecchi di molti. E tuttavia, quando non si riconosca questa verità, pare impossibile comprendere il senso del battesimo dei bambini. Esso, dice il catechismo cristiano, ci libera dalla schiavitù del peccato originale.

La qualità di questo peccato fin dalla nascita esige una rinnovata comprensione. La metafora della 'macchia' dell'anima, la più usata, non è la più felice. Il peccato dalla nascita non può essere inteso quale macchia interiore; dev'essere invece inteso come il riflesso dell'appartenenza del piccolo a un popolo dalle labbra impure. A meno che non intervenga un nuovo gesto di Dio, è ineluttabile che il piccolo diventi egli stesso uomo dalle labbra impure. A meno che non si approssimi all'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo, è ineluttabile che il peccato del mondo pesi su di lui e lo opprima.

La verità professata dalla fede cristiana del peccato originale trova chiare conferme nell'esperienza di ogni nato da donna. Neppure si deve parlare di semplici conferme; fin dall'inizio quella verità ha trovato espressione esattamente riferendosi alle esperienze concrete di ogni uomo; e anzi tutto alle esperienze più fondamentali, che sono appunto quelle del rapporto tra uomo e donna, e del rapporto tra genitori e figli.

Nel racconto del primo peccato è suggerito in forma assai evidente questo nesso stretto tra la rottura dell'alleanza con Dio e la rottura dell'alleanza tra uomo e donna. Accusato da Dio a proposito del suo gesto di mangiare dell'albero proibito, Adamo si difende dicendo: La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato (Gen 3,12). Possiamo rendere appena un poco più esplicita la risposta di Adamo: "Tu stesso, o Dio, mi hai messo accanto questa compagna, che ha il potere di apparire ai miei occhi sempre molto convincente; come puoi ora rimproverarmi di avere ascoltato la sua proposta?". Il racconto biblico dà espressione a quel che effettivamente in mille modi accade nell'esperienza di ogni uomo e di ogni donna. L'uomo in un primo momento accede convinto alla suggestione della donna; poi invece spesso se ne pente e interpreta la sua suggestione come una seduzione.

La donna stessa, d'altra parte, in molti modi vive il suo rapporto con il compagno in prima battuta nella forma di una dedizione facile, e anzi grata; salvo poi accorgersi che egli ne approfitta e si trasforma in 'padrone'; il racconto biblico suggerisce che questo inganno sia la conseguenza del suo peccato; Dio infatti pronuncia queste parole nei confronti di Eva dopo il peccato: Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà (Gen 3, 16). Il rapporto tra uomo e donna può fare molto male. Questo molto male è il riflesso del molto bene, che quel rapporto promette ai suoi inizi. Il molto bene è appunto una promessa di Dio, e perché esso si realizzi, è necessario che l'uomo e la donna riconoscano il comandamento di Dio che presiede alla loro alleanza. Quando quel comandamento sia ignorato, quando uomo e donna cerchino di spremere l'uno dall'altro quel molto bene, accade ineluttabilmente che essi diventino prepotenti, e il loro rapporto faccia molto male. Essi si stupiscono, si accusano reciprocamente, e magari accusano anche Dio per aver disposto un tale inganno. Ma dovrebbero accusare se stessi.

Del tutto simile è la figura della corruzione del rapporto tra genitori e figli. Nel momento iniziale di quel rapporto, i genitori accolgono con sorpresa e gratitudine l'esuberanza di vita che la presenza del figlio introduce nel loro ménage; scoprono con meraviglia che i loro gesti e le loro parole sono accolte dal figlio come assolutamente convincenti; sono lusingati dal credito di padri eterni che il figlio concede loro. Poi invece la statura vertiginosa che la loro persona assume agli occhi dei figli li spaventa; pare infatti autorizzare attese grandiose nei loro confronti, di onnipotenza e di onniscienza, alle quali essi non potranno mai corrispondere. Il rapporto col figlio, che all'inizio ha fatto loro molto bene, minaccia di diventare per loro sorgente infinita di male.

Perché questo non accada, è necessario che essi non si appropriino dell'affetto del figlio come di un tesoro da difendere con gelosia; rimandino invece tempestivamente il figlio all'unico che è Padre da sempre e per sempre; rimandino a quel Padre non solo e non soprattutto mediante le loro parole, ma mediante tutta la loro vita.

Anche per il figlio è consistente il rischio che il rapporto con i genitori, da principio di ogni certezza e speranza della vita com'è

all'inizio, si converta in ragione di inquietudine e afflizione. A scongiurare questo rischio è scritto nel decalogo: Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio (Es 20, 12). Il comandamento non chiede l'obbedienza, ma l'onore; e neppure si rivolge al figlio piccolo, per il quale un tale onore è del tutto spontaneo; si riferisce invece al figlio divenuto grande; per lui la presenza dei genitori assume anche consistenza onerosa. Non solo e non tanto perché occorre provvedere ai genitori anziani, ma soprattutto perché essi appaiono come testimoni assai impegnativi a fronte dei quali occorre rendere ragione della propria vita. Consistente si fa la tentazione di sottrarsi al loro sguardo e alla loro presenza; l'affetto, certo, non è in questione; esso tuttavia – questa è l'obiezione – non può trasformarsi in un diritto dei genitori a sindacare su tutto quello che figlio fa e pensa. Il comandamento di onorarli suggerisce che, attraverso la loro presenza e al di là della loro presenza, presente è Dio stesso, del quale essi sono immagine. Anche per questo lato la sicurezza e la pace dei rapporti tra genitori e figli passa per il cielo.

Il riferimento a Dio, per un lato necessario, per altro lato è divenuto arduo nella vita comune dei figli di Adamo. La qualità dei costumi, dei luoghi comuni da tutti ripetuti, degli esempi più facilmente disponibili, pare oscurare il cielo. Incomprensioni, sospetti, asprezze, risentimenti si insinuano nella vita della famiglia, senza che nessuno veda lì per lì come assumersene la responsabilità. In tal senso il salmista può dire: nella colpa sono stato generato. Chi mai potrà salvarmi da questo corpo votato alla morte? L'interrogativo è di san Paolo, il quale risponde: Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! (Rm 7, 24-25). Appunto la confessione di questa fede e di questa speranza giustifica la richiesta del battesimo da parte dei genitori.

Battesimo e interpretazione credente dell'esperienza

Con il battesimo del figlio i genitori esprimono la volontà di mettere il loro rapporto col figlio sotto il segno del rapporto più grande, quello con l'unico Padre dei cieli. La gioia che nasce dalla benedizione del figlio non sarà da essi stretta tra le mani come un tesoro da difen-

dere con gelosia; sarà invece vissuta come la promessa di altro, che ancora li attende. Il compito nei confronti del figlio, la cura per lui, sarà vissuta come obbedienza ad un'opera più grande; la qualità di quell'opera potrà essere conosciuta soltanto attraverso i segni del tempo, certo; ma fin dall'inizio essi si dispongono in attesa di quei segni.

Come si realizza, più concretamente, questa disposizione? Anzitutto attraverso l'ascolto della parola delle Scritture. In quella parola sarà cercata la verità annunciata dai sentimenti immediatamente vissuti; e d'altra parte questi sentimenti consentiranno di scorgere in quella parola una verità, che prima era solo assai vagamente intuita.

Tentiamo di illustrare questa indicazione assai generale anzitutto per riferimento al preciso momento della nascita, che, come già notavamo, è l'evento nel quale si annuncia nella forma più concentrata ed eloquente il senso di tutta la vicenda che seguirà. La gioia di quel momento è resa più intensa dai momenti di pericolo, travaglio e trepidazione, che immediatamente precedono la venuta alla luce del figlio; essi concorrono a conferire all'evento un carattere prodigioso e sorprendente. Il senso di quell'esperienza è illuminato dal ricorso che Gesù fa alla metafora del parto per dire della gioia di una seconda nascita, promessa ai suoi discepoli. Nei discorsi della Cena secondo Giovanni, Gesù dice:

La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo. Così anche voi, ora, siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegherà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia. In quel giorno non mi domanderete più nulla. (Gv 16, 21-23)

La nascita di un figlio è evento lieto, certo. Eppure ci sono pochi momenti della vita nei quali il confine tra la vita e la morte appare così tenue come nel momento del parto. Proprio in ragione di tale prossimità tra vita e morte il libro della Genesi ha potuto scorgere nei dolori del parto uno dei segni della inquietante precarietà della vita tutta, e dunque dell'inevitabile presenza del male nel mondo. Le parole che Dio rivolge alla donna – Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli (Gen 3,16) – paiono conferire ai dolori del parto la fisionomia di un castigo per la colpa originaria.

La devozione cristiana ha, in tal senso, immaginato che il parto della Vergine sia stato senza dolori. Si tratta, ci sembra, di interpretazione troppo 'materiale'. Come troppo materiale sarebbe immaginare che, senza il peccato, l'uomo e la donna non sarebbero morti. Piuttosto occorre dire che, senza il peccato, la morte non avrebbe avuto il potere di assumere, presso la coscienza dell'uomo, il senso di una sentenza a proposito della vanità della sua vita.

Non è molto diverso quel che accade già per rapporto alla malattia; essa suscita facilmente in noi questo pensiero, o forse solo questo oscuro sentimento: "Ma che cosa ho fatto di male, per meritare questo?". Il sospetto che la malattia possa essere una punizione è nutrito esattamente dal sentimento oscuro della nostra colpa. La fede nel Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà (cfr. Es 34,6), dunque nel Dio Padre, il cui volto è rivelato da Gesù Cristo, consente di allontanare quel sospetto. La stessa fede consente di vivere anche il dolore e il pericolo del parto nella forma dell'invocazione, anziché nella forma del timore. L'ascolto della parola del vangelo interpreta e corregge i sentimenti vissuti; insieme, questi sentimenti conferiscono nuova evidenza a quella parola.

Prima ancora del momento del parto, il timore interviene come un'insidia nel tempo dell'attesa, che pure dovrebbe essere soprattutto un tempo di speranza; esso in molti modi di fatto lo è. Nei pensieri nascosti (qualche volta neppure tanto nascosti) della donna si affaccia spesso il timore che il figlio futuro possa non essere perfetto; esso è addirittura pensiero angosciante. L'angoscia induce a cercare certezze con molte diagnosi precoci; la loro moltiplicazione ha l'effetto di aumentare il timore. Questo timore pare un documento assai chiaro del rifiuto opposto alla prospettiva di un figlio con handicap. E dire che, nei confronti dei molti figli di fatto esistenti affetti da forme di handicap si moltiplicano le dichiarazioni di accoglienza, le proclamazioni di diritti, le provvidenze di ogni genere; esse paiono quasi voler negare l'handicap; non c'è nessuna differenza tra questi bambini e gli altri.

La donna credente, a livello di sentimenti immediati, non è esonerata da timori di questo genere. E tuttavia essi non possono giustificare il rifiuto della prospettiva. Piuttosto, debbono propiziare la scelta dell'ideale adozione di tutti i figli del mondo. Potrai essere buona madre per quell'unico figlio che nascerà soltanto a questa condizione,

che tu li abbia in precedenza adottato tutti i figli del mondo. Appunto questa è la scelta suggerita dalla fede nel vangelo di Gesù, per differenza dai pensieri suggeriti dalla tradizione dei figli di Adamo.

Risaliamo più indietro ancora nel tempo, al momento in cui il figlio è nei voti, ma non ancora nel grembo della donna. Il desiderio e l'immaginazione corrono facilmente avanti, anticipano il figlio futuro. Essi sono però come trattenuti dal timore. Sperare troppo, infatti, appare pericoloso; espone infatti a vivere con accresciuto dolore l'eventuale frustrazione del desiderio. Si dice – e certo c'è una verità in questo – che tra le cause maggiori della sterilità della coppia sia esattamente il tratto troppo affannato e ossessivo che assume l'attesa del figlio, quando finalmente la coppia si disponga a cercarlo; e la cosa accade, in media, in età proporzionalmente avanzata.

Il figlio non è la realizzazione di un progetto; è piuttosto – come si diceva – l'adempimento di un voto. Il fatto che la volontà del figlio assuma la figura di un progetto, piuttosto che quella di un'invocazione, rende le ansie della vigilia proporzionalmente più confuse. La fede invita a formulare il voto, e a disporsi poi di conseguenza nell'atteggiamento dell'attesa tranquilla e obbediente, non invece in quello dell'impazienza e del timore. Che ne sarà di noi se non potremo avere un figlio? Non lo sappiamo, Signore. In ogni caso il nostro desiderio irrinunciabile è quello di avere a chi fare dono del nostro amore; l'unica possibilità di salvare la nostra vita, infatti, è appunto questa, poterne fare dono. Vorremmo tanto che questa fosse la forma del dono, un figlio. In ogni caso, tu stesso, Signore, ci mostrerai al tempo opportuno quale sia la forma nella quale tu attendi che noi facciamo dono della nostra vita.

Il progetto del figlio non può nascere soltanto da valutazioni della mente; neppure può nascere soltanto da sentimenti del cuore. Certo, il desiderio nasce spontaneo, sostenuto da sentimenti immediati. Per trasformarsi in decisione responsabile quel desiderio deve cercare autorizzazione in Dio stesso. E può trovare tale autorizzazione soltanto se esso si unisce alla confessione di una speranza nella sua promessa e all'impegno ad un'obbedienza. Tu stesso, Padre santo, ci farai capire momento per momento quello che cosa attendi da noi. Per accompagnare il figlio che vorrai darci all'incontro con Te.

Di fatto, nel compito di accompagnare il figlio nel primo cammino della vita i genitori saranno assistiti da una sorta di intuizione spontanea; la giovane donna divenuta mamma, in particolare, si accorge con stupore di quanto rapida e sicura sia la sua capacità di capire il bambino e comunicare con lui. Mentre ella tiene tra le braccia il figlio, consola il suo pianto, risveglia a poco a poco il suo sorriso, lo rassicura a fronte di tutti i timori che minacciano la sua fragile vita, in verità appare in certo modo portata in braccio lei stessa. Non l'assistono le sue competenze precedenti; è il bambino stesso che le suggerisce gesti, parole e pensieri, che rinnovano la fiducia nel mondo intero. E lui che, senza parlare, trasmette questo messaggio: "Non abbiate paura di accogliermi, di assumervi il carico della mia vita! Non sarà per voi un compito grave; sarà al contrario un compito tanto lieve, da rendere più leggera la vostra stessa vita, tanto frequentemente oppressa da mille pensieri. Io non sono un padrone dispotico; anche se le mie richieste sono così alte e perentorie, in realtà io sono mite e umile di cuore; sarò capace di una riconoscenza tale da diventare per voi una ricompensa assai più grande delle vostre fatiche".

Le parole con le quali ho qui interpretato il messaggio del bambino sono una ripresa delle parole con le quali Gesù invita tutti coloro che sono affaticati e stanchi ad accostarsi a lui:

Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero. (Mt 11, 2830)

Il messaggio del bambino è come un'illustrazione del messaggio trasmesso da Gesù mediante il suo vangelo. Appunto in ragione di tale somiglianza Gesù può dire: Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato (Mc 9, 37). O ancora: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso (Mc 10,15). Il bambino trasmette il suo messaggio attraverso la spontanea tenerezza che suscita; essa dispone immediatamente la madre – e non solo lei, ma tutti – a una dedizione senza riserve. Il figlio è una grazia, è

come un vangelo, perché solleva l'uomo e la donna dal dubbio che la loro vita si consumi inutile. La vita non si può trattenere; a meno di trovare a chi dedicarla, è consumata dal tempo che passa. E a chi mai dedicarla? Chi potrà apprezzare la nostra dedizione? La risposta più persuasiva che può essere data a questa domanda è appunto il figlio. Ogni altra possibile forma di dedizione della vita è come un riflesso di questa esperienza fondamentale. Non a caso, si parla di paternità e maternità spirituali anche a proposito di coloro che, a motivo del Regno, scelgono una via diversa da quella del matrimonio e della generazione.

Il messaggio del figlio illumina la verità del vangelo di Gesù; insieme, questo vangelo illumina quel messaggio. La tenerezza spontanea suscitata dal bambino può infatti anche ingannare; senza che i genitori neppure se ne accorgano, può accadere che quella tenerezza incoraggi un progetto impossibile e disperante: quello di trattenere il figlio, di prenderne possesso e annetterlo alla propria vita, di difenderlo con gelosia quasi si trattasse di un tesoro di nostra proprietà. La stessa Madre di Gesù dovette conoscere con dolore la consistenza di questo rischio. Quando Gesù a dodici anni si smarrì nel Tempio – in realtà, non si smarrì affatto, ma così parve alla Madre –, ritrovandolo dopo tre giorni, si rivolse a lui con parole severe:

Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». Ed egli rispose: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». Ma essi non compresero le sue parole. (Lc 2, 4850)

Perché ci ha fatto così? In realtà, quello che Gesù aveva fatto rimanendo nel tempio a disputare con i dottori, non era stato fatto a loro; era stato fatto in obbedienza ad un Padre più grande. I sentimenti spontanei suggeriscono ai genitori, e alle madri in specie, una lettura egocentrica di tutti i comportamenti dei figli: essi sono giudicati in base al criterio della loro corrispondenza o meno alle attese dei genitori. Occorre invece che i genitori ricordino come la loro figura sia destinata a diminuire, a fronte della figura più grande del Padre dei cieli. Accade anche per loro quello che Giovanni dice a proposito di se stesso e di Gesù: Egli deve crescere e io invece diminuire (Gv 3,30).

Quale debba essere la figura dell'amore dei genitori per il figlio si comprende, quando si consideri la qualità dell'amore di Gesù per tutti gli uomini. Appunto quell'amore egli propone ai suoi discepoli come un modello da imitare. Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine (Gv 13,1). Li amò fino al punto di dare la vita per loro. L'amore cristiano non può essere fatto consistere semplicemente nella beneficenza; in una serie di buone opere – intendo dire – compiute in favore del prossimo; le opere impegnano le nostre risorse di tempo e di denaro, e anche le nostre abilità, ma non la nostra stessa persona. L'amore vero invece comporta che sia offerta la vita stessa, quale pegno della verità del bene voluto per il fratello. Sotto certo aspetto, il gesto buono per il povero, incontrato per la strada e presto lontano da noi, appare più facile dell'amore per colui che condivide la nostra vita di ogni giorno, e che attende conferma del messaggio a lui espresso mediante le nostre opere buone attraverso tutti i nostri comportamenti quotidiani. Certo, il legame affettivo con altri rende più facile e spontaneo il dono; e tuttavia quel legame rende anche più esigente l'attesa dell'altro. Proprio nel caso del rapporto tra genitori e figli appare del tutto chiaro come l'amore non possa essere fatto consistere in poche o molte opere buone; esso esige invece un modo di essere, di credere e di sperare. Il figlio è assai più attento e interessato a quello che il genitore è, piuttosto che a quello che il genitore dà.

L'amore del figlio e l'amore del prossimo

Fino a che il figlio è bambino, agli occhi del genitore l'identificazione della propria vita con il bene del figlio appare del tutto ovvia. In età precoce, i genitori cercano con tutta spontaneità la verità della propria vita attraverso la assicurazione del figlio. Sono istruiti in tal senso dai sentimenti spontanei. Essi non conoscono più alcun bene proprio che non faccia riferimento al bene del figlio. In tal modo, la loro vita realizza un'unificazione, che nei tempi precedenti e nelle forme ordinarie della vita appariva assai più ardua. Nel rapporto con il figlio piccolo trova persuasiva illustrazione l'ideale di vita della Chiesa suggerito dal racconto degli Atti degli Apostoli per la comunità di Gerusalemme: La moltitudine di coloro che erano ve-

nuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune (At 4,32).

Che questo modo di sentire e di agire comporti un prezzo emerge con evidenza soltanto poi, quando il figlio acquista una progressiva autonomia; allora egli interroga i genitori a proposito del mondo intero, e non solo a proposito di sé e di ciò che i genitori sentono, pensano e fanno nei suoi riguardi. Soltanto allora i genitori prendono consapevolezza del significato 'cosmico' iscritto nei gesti che essi hanno compiuto con tutta spontaneità nei confronti del figlio bambino. In quel momento diventa necessario confermare la promessa fatta ai figli mettendola a confronto con i tratti di un mondo, nel quale le leggi del rapporto umano paiono essere altre rispetto a quelle vigenti nella comunità affettiva della famiglia.

Potrà, in quel momento, essere confermata la legge dell'amore del prossimo, del dono dunque della vita propria per il bene di ogni uomo riconosciuto come fratello, come legge universale della vita? La famiglia affettiva contemporanea pare essere come rassegnata ad un distacco irrimediabile tra legge che presiede ai rapporti familiari e legge che presiede invece ai rapporti sociali, ai rapporti dunque attraverso i quali si costruisce la vita civile. Proprio per questo motivo i figli paiono oggi conoscere spiccate difficoltà a raggiungere un'autonomia, ad emanciparsi dunque dalla dipendenza affettiva nei confronti dei genitori.

La protratta dipendenza affettiva corre parallela, paradossalmente, ad un simultaneo distacco dai genitori per tutto ciò che si riferisce alla cultura: ai modi di pensare, cioè, e di giudicare che presiedono ai loro rapporti con i coetanei, e in genere ai loro rapporti nella grande società. Proprio questa profonda frattura tra il codice che silenziosamente presiede ai rapporti primari da un lato, e il codice che presiede invece ai rapporti secondari dall'altro, minaccia di rendere l'adolescenza interminabile, e le scelte che segnano il passaggio all'età adulta difficili.

La fede, la Chiesa, il battesimo

La famiglia affettiva delle città occidentali stenta assai a realizzare il compito di passare dal primo messaggio tacito, lasciato ai figli mediante gli affetti e i gesti di accudimento, a secondo messaggio, quello articolato in termini oggettivi e validi per tutta la vita del figlio, quella che si realizza nella città esterna alla famiglia. Tale articolazione suppone una ripresa critica della tradizione culturale, sottesa alla vita civile. La visione del mondo, che il bambino matura nel quadro del rapporto originario con la madre e il padre, pare assai distante, e per molti aspetti addirittura in contraddizione rispetto alla visione del mondo che sottesa ai rapporti sociali; occorre che di tale distanza i genitori rendano in qualche modo ragione. Essi appaiono invece oggi di fatto tendenzialmente estranei ai processi di tradizione culturale da una generazione all'altra. A questo provvedono la scuola, i grandi messi della comunicazione pubblica, il rapporto tra coetanei. In tal modo si determina una specie di divisione dei compiti: la famiglia dà di fatto soltanto sicurezze affettive; ci si aspetta che dia soltanto queste certezze; alla cultura dei minori, e dunque alla loro visione del mondo, debbono provvedere le altre forme della relazione sociale. Proprio questa divisione dei compiti pare rendere più difficili i processi di maturazione del minore; egli rimane molto dipendente dai genitori quanto agli affetti, e molto dipendente dai modelli pubblici quanto ai modi di pensare e di comportarsi.

La considerazione di queste difficoltà della famiglia affettiva dispone lo spazio per comprendere il senso e la necessità che assume il riferimento alla Chiesa per rendere possibile la fede del singolo, per rendere possibile la stessa tradizione della fede dai genitori ai figli all'interno della famiglia. Appunto in relazione a questo necessario riferimento alla Chiesa deve essere inteso il significato stesso del battesimo.

4.1. Un'immagine: la Vergine Madre e i pastori

Ci introduciamo al tema attraverso un'immagine. La Vergine Maria madre contempla il Figlio appena nato a Betlemme e deposto nella mangiatoia: è ammirata, stupita e anche timorosa. Il suo stupore e il suo timore rinnovano quelli già vissuti in occasione dell'annuncio dell'angelo. Gioia e timore sono strettamente uniti; il timore è strettamente legato alla gioia; la gioia infatti anche spaventa. Non è soltanto in occasione della nascita di un bambino che si constata questo nesso tra gioia e paura; sempre, quando la gioia è molto grande, si accompagna a un segreto timore. Il motivo della gioia è infatti sempre legato al futuro; esso appare per un primo lato certo, oggetto di una promessa affidabile; ma per altro lato appare anche oscuro ed incerto; non si sa bene quali compiti esso comporterà. La gioia, che pure nasce da una segreta certezza interiore, attende una conferma da fuori, da quelli che sono intorno, per potersi esprimere.

All'adorazione silenziosa della Madre, gioiosa e insieme timorosa, vengono incontro i pastori. Istruiti dagli angeli, essi si recano senz'indugio alla mangiatoia, e dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro, e cioè che quel bambino era il Cristo Signore. La loro proclamazione pubblica suscita stupore in tutti coloro che ascoltano; Maria serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore; la sua esperienza segreta le consentiva di comprendere la verità della parola dei pastori più e meglio di come fossero in grado di fare i pastori stessi. E tuttavia per gioire ella era in attesa di quelle parole; è grata ai pastori, che danno forma in questo mondo alla sua certezza e alla sua speranza segreta.

I pastori ci offrono un'immagine efficace della Chiesa. Essi paiono in prima battuta estranei ai vissuti di Maria e di Giuseppe; sanno di quel bambino non attraverso le risorse offerte da una consuetudine di rapporti umani; sanno istruiti soltanto (soltanto? è forse poco?) da una rivelazione del cielo. Anche i pastori della Chiesa, ai quali si rivolgono i genitori per chiedere il battesimo del figlio, paiono in prima battuta estranei; e tuttavia essi sanno del figlio quello che i genitori stessi non saprebbero dire. Sanno istruiti dal cielo; sanno grazie al vangelo di Gesù. Gesù stesso è per eccellenza l'angelo venuto dal cielo per far conoscere il nome vero di ogni nato di donna. Le verità delle parole dei pastori ha bisogno dell'esperienza della

madre e del padre per essere compresa; ma insieme l'esperienza di costoro ha bisogno della parola dei pastori per venire alla luce ed essere riconosciuta da tutti.

Si tratta soltanto di un'immagine; ma di un'immagine molto efficace, per suggerire la qualità del rapporto tra genitori e Chiesa. Il mistero nascosto nella esperienza della generazione ha indispensabile bisogno di questo incontro tra Chiesa e genitori, per venire alla luce; per trovare le parole giuste, mediante le quali soltanto il vangelo del figlio può trovare riconoscimento nella vita comune, e rinnovare la giovinezza del mondo.

4.2. Battesimo dei bambini e fede dei genitori

I genitori cristiani si rivolgono alla Chiesa per chiedere il battesimo dei loro figli. Come già abbiamo notato, per lo più essi non sono in grado di dare parola precisa alla loro richiesta. Essa è suggerita – così pare – da una lunga tradizione, che dovrebbe bastare per se stessa a giustificarla. In realtà, non è suggerita soltanto dalla tradizione; non può essere intesa quasi fosse soltanto una resa alla consuetudine, e quindi una specie di superstizione. Presso genitori che hanno una certa cultura, più sensibili alle esigenze di autonomia personale, più sospettosi nei confronti delle convenzioni sociali, nasce in effetti il dubbio o il timore che quel gesto sia superstizioso. Non è raro il caso di genitori, padri più frequentemente che madri, i quali esprimono appunto questo dubbio. "Forse – essi dicono – era più giusto fare come si faceva alle origini del cristianesimo, quando il battesimo era ricevuto in età adulta".

In realtà, la pratica del battesimo dei bambini è attestata già nei primissimi anni della storia della Chiesa; la ricostruzione della storia di questa prassi rimane fino ad oggi controversa. Abbiamo attestazioni di discussioni aspre a proposito di quella prassi nei primi secoli; la prassi in ogni caso si affermò in tutta la Chiesa, a procedere dal V secolo in poi. Rilevo determinante in Occidente ebbe il pensiero di Agostino a proposito del peccato originale; quel pensiero prevedeva che, in assenza del battesimo, sarebbe pregiudicato il destino eterno del bambino in caso di morte. Questa persuasione spiegò la raccomandazione del vecchio Codice di Diritto Canonico di

conferire il battesimo ai bambini appena possibile. Questa urgenza è venuta meno nella prassi pastorale successiva al Concilio, e la teologia ha sostanzialmente ripudiato la tesi medievale del limbo. E tuttavia rimane fino ad oggi raccomandata la scelta di conferire il battesimo al bambino ancora ignaro e incapace di parola.

Per comprendere il senso del battesimo anche quando conferito a un bambino ignaro, occorre procedere dalla considerazione del battesimo dell'adulto. La sua celebrazione in età infantile, statisticamente prevalente, è tuttavia dal punto di vista qualitativo un'eccezione. La tradizione della Chiesa occidentale ha reso evidente questa singolarità staccando il battesimo dalla Confermazione e dall'Eucaristia; i tre sacramenti insieme costituiscono la cosiddetta "iniziazione cristiana". Nelle Chiese d'Oriente fino ad oggi il bambino infante riceve, insieme al battesimo, anche la Confermazione e l'Eucaristia. E tuttavia, sotto diverso aspetto, il battesimo ai bambini non è soltanto un battesimo per così dire 'mancante' – mancante, dico, della consapevolezza e della libertà della scelta del bambino stesso –; proprio perché precoce, si arricchisce di un significato specifico, prezioso, che merita d'essere messo in evidenza. Il battesimo assume il senso di sacramento che celebra la verità cristiana della generazione. In tal senso esso è professione di fede dei suoi genitori, che chiedendo il battesimo del figlio confessano la verità cristiana della nascita del figlio.

Nella richiesta del battesimo per il figlio, essi sono sostenuti dai sentimenti spontanei, che l'esperienza della generazione suscita in loro. Quei sentimenti sono di gratitudine, e insieme di stupore e di timore. Il figlio è per loro un dono grande e insieme un compito grande. Attraverso la loro testimonianza il figlio dovrà imparare a conoscere Dio, e a conoscere anche sé stesso; prenderà soltanto poi coscienza di sé come figlio unico, voluto e amato nella sua singolarità; ma fin dall'inizio la scelta del nome da parte dei genitori ha questo significato nascosto: pur senza conoscere ancora il figlio, essi gli assegnano un nome destinato a divenire l'espressione sintetica della sua identità singolare. Tale identità è nota soltanto al Padre dei cieli. E tuttavia sono appunto i genitori sulla terra che scelgono il nome. Come possono osare tanto? I genitori cristiani riconoscono fin dal principio che la sorprendente capacità, che di fatto avranno, di svegliare il figlio alla coscienza di sé e della sua singolare iden-

tità viene dal Padre dei cieli. Quel nome dunque essi pronunciano davanti a Lui. E alla Chiesa madre chiedono istruzioni a proposito del loro figlio; pressappoco come la Madre Maria chiese notizia del Figlio suo ai pastori.

La Chiesa sa a proposito di quel figlio non certo per virtù propria, ma solo perché istruita dall'alto, dal vangelo di Gesù. Proprio Gesù assolve è l'angelo, che istruisce i pastori della Chiesa a riguardo di ogni figlio di donna, che nasca in questo mondo. Il suo vangelo dà parola insieme a quel "lieto evento" che è ogni figlio che nasca in questo mondo; il suo vangelo annuncia che quello è un figlio di Dio, e il Padre che egli ha nei cieli lo accompagnerà lungo tutto il cammino della vita. La generazione è un'esperienza di grazia, di quella grazia che soltanto nel vangelo di Gesù trova rivelazione compiuta. D'altra parte, mediante l'esperienza di gioia e di riconoscenza dei genitori trova rinnovata evidenza il vangelo stesso di Gesù, come sopra abbiamo suggerito.

La confessione del fatto che il bambino è dono della grazia del Padre comporta insieme una precisa interpretazione del compito assegnato ai genitori. Anche a proposito di tale compito i genitori sono inizialmente avvertiti e istruiti dai sentimenti spontanei. Essi per altro appaiono sentimenti solo impliciti e indistinti. Ad essi può essere data parola unicamente rivolgendosi ai pastori.

Quando gli abitanti di Gerusalemme, nel giorno di pentecoste, udirono il vangelo dalla bocca di Pietro, subito si rallegrarono; ma anche si sentirono pungere il cuore. Capirono infatti che quel vangelo imponeva ad essi una conversione. E chiesero: Che cosa dobbiamo fare, fratelli? Pietro rispose loro: Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare (At 2,3738). Anche i genitori si sentono trafiggere il cuore dall'esperienza gioiosa della nascita del figlio; subito intuiscono che a quell'evento dovrà corrispondere un profondo rivolgimento di tutta la loro vita. Dovrà corrispondere addirittura una conversione; la loro vita non potrà più essere come prima; sarà un po' meno loro, e un po' più sua. Anzi, non solo un po' meno loro, ma avrà ormai il segno radicale del dono nei suoi confronti. Appunto a questa dedizione essi espressamente si impegnano chiedendo il battesimo per lui. In tal senso essi, in occasione del battesimo, in comunione

con la Chiesa tutta da capo rinunciano alle opere di questo mondo e rinnovano la consacrazione della loro vita a Dio Padre, Figlio e Spirito Santo.

Per realizzare il loro proposito di amore nei confronti del figlio, essi non possono affidarsi semplicemente al loro modo di sentire; debbono invece cercare un modello per i loro gesti e per le loro parole nell'amore del Padre dei cieli, dal quale soltanto prende nome ogni vera paternità sulla terra. Debbono mettersi da capo alla scuola di Gesù; nessuno conosce il Padre – infatti – se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare. Soltanto frequentando la scuola del Figlio i genitori saranno in grado di confermare con i loro gesti e le loro parole la grandiosa promessa ch'essi fanno al figlio attraverso i gesti spontanei della cura per lui nei primissimi anni della vita.

Il battesimo e la fede del figlio

La prima efficacia del sacramento è quella che si riferisce alla grazia concessa ai genitori cristiani: nella Chiesa di Cristo essi potranno trovare le risorse per accompagnare la loro cura per il figlio con gesti e parole capaci di rendere manifesto come una tale cura sia riflesso e pegno della cura che il Padre stesso dei cieli ha per ogni nato da donna. Attraverso una tale efficacia il battesimo si rende efficace anche nei confronti del figlio; attraverso i genitori egli imparerà a conoscere il Padre che è fin dal principio e che non abbandona mai. Imparerà questo attraverso i comportamenti dei genitori, accompagnati dalla loro testimonianza cristiana. Certo quella fede succhiata con il latte della mamma dovrà poi un giorno essere anche scelta, con decisione libera. E tuttavia la possibilità di quella decisione è istituita anche, e non marginalmente, proprio mediante l'esperienza precoce dell'infanzia.

Sant'Agostino, che era nato da una donna cristiana, succhiò effettivamente il nome di Gesù insieme al latte; conobbe poi nell'età dell'adolescenza una profonda e lunga crisi di fede. Concorse a determinare questa crisi la qualità della sua formazione intellettuale, fatta sugli scritti di autori pagani; tali scritti alimentarono in lui l'impressione che i libri biblici fossero troppo primitivi e grossolani; tali in effetti erano dal punto di vista della forma letteraria; e anche troppo

infantili dal punto di vista dei contenuti; ebbe l'impressione che contenessero soltanto favole adatte ai bambini. Anche il suo successivo ritorno alla fede trovò aiuto, inizialmente, nella suggestione di libri scritti da filosofi pagani; in particolare, molto fu commosso dalla lettura dell'Ortensio di Cicerone, un'opera che invitava alla filosofia, all'amore dunque per la sapienza.

Come ardevo, Dio mio, come ardevo di volare di nuovo dalle cose terrene a te, pur ignorando cosa tu volessi fare di me. La sapienza sta solo presso di te; e tuttavia amore di sapienza ha un nome greco, filosofia. Del suo fuoco mi accendevo in quella lettura. [...] Una sola circostanza mi mortificava, entro un incendio tanto grande: l'assenza in quelle pagine del nome di Cristo. Quel nome per tua misericordia, Signore, quel nome del salvatore mio, del Figlio tuo, nel latte stesso della madre, il mio cuore ancora tenero aveva devotamente succhiato e conservava nel suo profondo. Così qualsiasi opera ne mancasse, fosse pure dotta e forbita. e veritiera, non poteva conquistarmi totalmente. (Confessioni III, 4,8)

La testimonianza di Agostino illustra con grande efficacia quanto profonda e tenace possa essere la traccia lasciata dal nome di Cristo appreso nella prima infanzia. Molti genitori odierni, segnati da una cultura alquanto 'illuministica', paiono non vedere, non essere in grado neppure di immaginare, il rilievo profondo che hanno immagini, parole, racconti e preghiere apprese nell'infanzia per tutto il corso della vita futura del figlio; essi rimandano ogni discorso religioso ai figli a un'età più matura, e magari anche a competenze altre e più sicure delle loro. Mentre proprio pronunciati dalla bocca della madre e del padre i nomi del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo hanno per il figlio bambino un'eloquenza, che non sarà più possibile realizzare poi attraverso la bocca di maestre, catechiste o sacerdoti. Perché la verità di quei nomi è strettamente legata alla verità ch senza parole è annunciata al figlio dalle figure della madre e del padre.

Attraverso la testimonianza esplicita della loro fede, e dunque attraverso il rimando che quella testimonianza realizza nei confronti della Chiesa, si rende insieme operante la sostituzione, presso la co-

scienza del figlio, dell'eredità di Cristo a quella di Adamo. Si realizza in tal senso la verità obiettivamente significata dal battesimo.

Come sopra abbiamo suggerito, il peccato originale, dal quale il battesimo libera, non può essere descritto in maniera adeguata attraverso l'immagine della 'macchia' nell'anima; esso deve invece essere descritto come il destino al quale il piccolo appare come condannato in forza del peccato del mondo. In forza dunque di quel complesso di forme storiche che assume il rapporto tra gli umani a seguito dell'originaria incredulità dei figli di Adamo. La distanza tra verità nascosta iscritta nel rapporto tra genitori e figlio e modelli di rapporto umano proposti dalla tradizione culturale non è soltanto il riflesso della distanza tra famiglia affettiva e società nella civiltà contemporanea; è invece da sempre e più radicalmente il riflesso della distanza che divide l'opera sorprendente di Dio stesso e l'opera umana. L'opera sorprendente di Dio si rende più evidente nei rapporti quasi 'magici' tra genitori e figlio piccolo; le forme civili del rapporto umano sono segnate invece dalla convenzione, dalla menzogna, e addirittura dalla violenza.

È da considerare anche questa eventualità: che il silenzio tenuto dai genitori a proposito di Dio nella loro comunicazione col figlio piccolo non abbia origine dal motivo che essi più facilmente indicano, e cioè la convinzione che il bambino non possa ancora capire cose tanto grandi; abbia origine invece dal segreto timore di madre e padre di non essere all'altezza del compito. Troppo poco essi sanno di Dio, per assumersi il compito di insegnarlo al figlio. In realtà, Dio non ha alcun bisogno d'essere insegnato al bambino. Dio stesso parla al bambino. E dovrebbero subito accorgersene i genitori stessi; in mille modi infatti accade che il bambino mostri di comprendere attraverso le loro parole molto di più di quanto essi dicono ed espressamente intendono. Non è attraverso le loro parole che egli apprende la verità; quelle parole servono soltanto ad articolare una verità che egli in maniera arcana apprende attraverso le forme stesse della sua esperienza; fissare quella verità attraverso le risorse delle parole e delle immagini cristiane è indispensabile perché quella verità sia custodita nel tempo ed accessibile per sempre.

Descrive assai efficacemente questo tratto della relazione tra genitori e figli il racconto biblico della vocazione di Samuele. Questo

bambino era cresciuto nel Tempio, in compagnia di un vecchio sacerdote, Eli, un personaggio che – così è da presumere – era assai esperto di cose religiose. E tuttavia il racconto biblico mostra bene come Samuele non imparati a conoscere Dio attraverso le parole e la scuola di Eli, ma soltanto attraverso l'appello diretto di Dio. Aveva probabilmente una decina di anni di età, quando una notte, Dio lo chiamò per nome, lo svegliò dal sonno. In fretta Samuele si alzò e corse da Eli: Mi hai chiamato, eccomi! Per due volte Eli rimandò Samuele a dormire: Non ti ho chiamato, torna a dormire! Quasi a rispondere ad un'obiezione del lettore, stupito dal fatto che Samuele non sapesse riconoscere la voce di Dio, il racconto nota che in realtà Samuele fino allora non aveva ancora conosciuto il Signore, né gli era stata ancora rivelata la parola del Signore (1 Sam 3, 7); non si conosce Dio soltanto perché qualcuno parla di Lui; per conoscerlo occorre che Lui stesso parli. E certo parla a tutti i bambini. Ma i genitori rimandano i figli piccoli a dormire. L'impressione è che oggi essi siano rimandati a dormire non solo due volte o tre, ma per sempre. A fronte dei segni evidenti della chiamata di Dio – dei segni, dico, costituiti dalle molte domande che già piccoli i bambini fanno a proposito del bene e del male, e del senso di tutte le cose –, i genitori paiono soprattutto e solo preoccupati di rassicurarli: "Figlio mio, stai tranquillo, non è successo proprio niente, torna a dormire!". Eli finalmente capì che era Dio a chiamare il bambino, e gli disse: Se ti sentirai chiamare ancora, dirai: Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta. Il bambino, obbediente e fiducioso, non fece altre domande; tornò a letto e, sentendosi ancora chiamare, rispose come Eli gli aveva suggerito. Da quel giorno Samuele imparò a parlare con Dio, acquistò autorità in Israele, poiché il Signore era con lui, né lasciò andare a vuoto una sola delle parole che Dio gli rivolse.

Del tutto simile a quello di Eli è il compito di ogni genitore. Egli non deve insegnare Dio, certo, ma soltanto suggerire le parole e i gesti, grazie ai quali il piccolo imparerà ad ascoltare la voce di Dio e a parlare a Lui. Il racconto biblico, quasi a giustificare la lentezza con la quale Eli giunge a comprendere di che cosa si trattasse, nota che in quei giorni la parola del Signore era rara, e le visioni non erano frequenti; meno frequenti che mai sono la parola e le visioni ai nostri giorni; la nostra società 'laica' ha puntigliosamente cancellato ogni

segno della presenza di Dio nella vita comune. La famiglia cristiana non può consentire a questa censura della sua presenza. Che il suo nome sia pronunciato nello spazio domestico è condizione essenziale perché il bambino impari a rispondere alla sua chiamata.

La celebrazione del battesimo in età precoce è appare in tal senso come la forma sacramentale che conferisce alla relazione parentale la forma di un programma di iniziazione all'ascolto della Parola, e quindi alla fede. La celebrazione rituale deve essere seguita da una relazione tra la coppia parentale e la famiglia in genere da un lato, la comunità ecclesiale dall'altro, che consenta alla relazione parentale di esprimere effettivamente la sua valenza virtuale di testimone di Colui che è Padre da sempre e per sempre.

